

Sono centinaia e arrivano da ogni angolo d'Italia. Non c'è scuola, piccola o grande, che non abbia chiesto a «ElleU multimedia», (fax n. 06/6781792) «Uno specialista-Ritratto di un criminale moderno» il film sul processo al criminale nazista Adolf Eichmann, scritto da Rony Brauman e Ayal Sivan, e tratto dal best seller di Hannah Arendt. Il film documentario, presentato nella selezione ufficiale del Berlino Film Festival del 1999 e al Toronto Film Festival, era stato messo in programmazione al Cinema Nuovo Olimpia di Roma, ma un attentato aveva interrotto le proiezioni. La «Elle U multimedia» aveva allora deciso di mettere in vendita, in edicola, una nuova collana di videocassette.

Dato l'alto valore pedagogico-educativo del film, era però scattata una straordinaria iniziativa: quella di mettere a disposizione 1000 copie gratuite del lavoro per le scuole che ne avrebbero fatto richiesta. Insomma, preservare la memoria, discutere con i ragazzi, ricordare l'o-

locusto e la dittatura nazista e fascista, le deportazioni e le grandi tragedie della Seconda guerra mondiale.

L'iniziativa ha avuto davvero un successo straordinario. Così, «ElleU multimedia» è stata sommersa dalle richieste. Difficile fare una cronaca anche breve su chi ha chiamato e richiesto il documento filmato sul processo ad Otto Adolf Eichmann. Proviamo a farlo brevemente.

Hanno inviato un fax il Ginnasio «Montale» di San Donà di Piave, lo Scientifico «Francesco d'Assisi» di Roma, la media «Fratelli Cervi», di Binago (Como), lo scientifico «Leonardo da Vinci» di Pescara, l'Istituto Commerciale «Keynes» di Prato, la Biblioteca comunale di Savignano sul Rubicone, il Centro terri-



L'INIZIATIVA

CENTINAIA DI SCUOLE «IN FILA» PER IL FILM EICHMANN

WLDIMIRO SETTIMELLI

toriale per la formazione in età adulta di Milano, la Direzione didattica Statale di Brindisi, la Scuola media dei Padri Stimmatini di Colognola ai Colli (Verona), il Collegio dell'Immacolata di Conegliano, l'Istituto professionale di Stato per i servizi alberghieri e della ristorazione «Giuseppina Colombatto» di Torino, la Scuola Media Ebraica di Roma e tanti, tanti altri istituti e scuole di Genova, Lucca, Udine, Venezia, Caserta, Fossano, Reggio Calabria, Modena, Bologna, Reggio Emilia, Milano, Trabia (Palermo), Cesena, Vallo della Lucania, Verona, Frosinone, Bolzano, Merano, Pisa, Firenze, Pistoia e Catania. Non basterebbe il libro dei Comuni e delle località, per coprire, appena appena, la valanga dei fax

che ha sommerso «ElleU multimedia».

Le centinaia di richieste del film sul processo ad Eichmann, allargano il cuore e confermano che tanti insegnanti e migliaia e migliaia di ragazzi, non hanno nessuna intenzione di dimenticare la storia, la sofferenza e la tragedia di tanti popoli (in particolare quello ebraico) segnati in modo indelebile dalla dittatura. Non c'è, insomma, nessuna intenzione di confondere, come stanno facendo molti storici negli ultimi anni, i persecuiti con i persecutori. Ricordiamo ora, in maniera succinta, che cosa racconta il film su Eichmann, il burocrate del nazismo, l'organizzatore dei treni carichi dei ebrei che convogliarono milioni di persone nei

campi di sterminio. Bisogna spiegare che, nell'immediato dopoguerra (così come fece Erich Priebke, il massacratore delle Ardeatine) molti criminali nazisti, per sfuggire ai processi o alla fucilazione, trovarono rifugio in Sudamerica, aiutati da organismi compiacenti. Eichmann fu uno di quelli. Si era rifatta una vita in Argentina, ma i servizi segreti israeliani lo scoprirono e lo trasferirono a forza a Gerusalemme. Qui, nel 1961, nei locali della Casa del popolo trasformata in aula di Tribunale, alla presenza di centinaia di superstiti dei campi di sterminio, ebbe inizio e si concluse il processo contro Eichmann che venne condannato a morte e impiccato. Nel corso del dibattimento, quattro telecamere nascoste die-

tro una parete, ripresero il criminale nazista in ogni fase del processo e da diverse angolazioni. La straordinarietà del film sta proprio nella continua messa a fuoco del viso, dei gesti, dei movimenti delle mani e delle braccia, nello studio dei tic del criminale nazista e nelle sue risposte giustificatorie alle accuse.

Abituato all'obbedienza cieca, assoluta e immediata nei confronti dei superiori nazisti come lui, quando lavorava nell'ufficio trasporti del ministero a Berlino, Eichmann non fa altro che alzarsi, sedersi e ancora alzarsi per rispondere alle domande degli avvocati e dei giudici. La telecamera spia poi quelle sue mani che avevano firmato migliaia di ordini di invio degli ebrei nei campi di sterminio. È

lui stesso che, ad un certo momento, si definisce uno "specialista" nei trasporti per passare subito dopo, come se niente fosse, ad illustrare le difficoltà di quel lavoro. Cioè mandare milioni di persone, per ferrovia o con i camion a morire. La gestualità è davvero straordinaria: il suo modo incredibile di pulire con minuzia e pedanteria gli occhiali, quel suo compulsare carte e documenti con l'ovvio stile di un piccolo e miserabile burocrate che è a conoscenza di tutto, ma che finisce per dire, come tutti i criminali nazisti, di "aver soltanto obbedito agli ordini" o che quello che accadeva nei campi di sterminio non era certo colpa sua.

L'occhio delle telecamere, con un montaggio serrato e sapiente, è davvero impietoso. Su quel viso, sul viso di Eichmann, si legge come e in che modo il nazismo abbia potuto avere successo straziando mezzo mondo. La "banalità del male" si riflette in modo davvero straordinario su quell'oggetto apparentemente innocuo. Tanti criminali nazisti erano proprio così.

Sotto la Porta Santa il Papa riunisce le Chiese

Messa con protestanti e ortodossi. A maggio sarà celebrato il testimone di fede Luther King

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Ad aprire, ieri mattina, la Porta Santa della Basilica di S. Paolo fuori le mura, il Papa non era solo, come a S. Pietro il 24 dicembre e nella altre due Basiliche di S. Maria Maggiore e del Laterano, ma era accompagnato, per la prima volta dal Giubileo di Bonifacio VIII del 1300, da un ortodosso e da un anglicano. Infatti hanno aperto insieme la Porta Santa il Papa, il metropolita Athanasios in rappresentanza del Patriarca Bartolomeo I di Costantinopoli, e da George Carey, arcivescovo di Canterbury e capo della Chiesa anglicana. Seguivano esponenti di altre venti Comunità cristiane, fra cui il rappresentante del Patriarcato ortodosso di Mosca, l'arcivescovo Longin. Questo fatto straordinario di volontà unitaria, rispetto a secoli di divisioni e di scomuniche reciproche, ha segnato la vera svolta ecumenica per ricomporre in prospettiva quell'unità perduta, superando polemiche teologiche che permangono attorno al «primato» pontificio ed al mancato riconoscimento, da parte della Chiesa cattolica, di una parità delle altre Comunità cristiane, lamentato dai valdesi italiani e da molti luterani. E che questa unità rimanga ancora lontana è dimostrato dall'assenza, alla cerimonia di ieri, di queste ultime Chiese, e dal fatto che il pure importante incontro ecumenico non è stato incentrato, date le differenze, su una funzione eucaristica comune. Infatti, assunto Vangelo come unico comune denominatore, da esso sono state scelte con cura le letture in cui si potessero riconoscere cattolici, protestanti, ortodossi, anglicani, copti, armeni, ecc... Il Vangelo è stato, poi,

orientato nei quattro punti cardinali per simboleggiare che esso è rivolto a tutti, cristiani e non cristiani. Lo stesso Giovanni Paolo II, nell'omelia pronunciata a chiusura della cerimonia, durante la quale i partecipanti si erano alternati a leggere in più lingue passi dello stesso Vangelo, si è richiamato al fatto che «tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito», senza andare oltre. E, partendo da questa base comune, ha sottolineato che «l'incontro segna un passo avanti verso l'unità perché ci spinge a mutare il nostro sguardo», rispetto a quanto divide ancora, ed «a dilatare il nostro orizzonte, a scoprire volti nuovi, ad aprirci ad aspetti inediti dell'impegno cristiano». Come dire che, se si vuole ricomporre l'unità perduta, dopo lo scisma della Chiesa d'Oriente nel 1054 e lo scisma d'Occidente con la Riforma di Martin Lutero del XVI secolo, è necessario che ciascuna Chiesa rinunci a quanto ha originato le divisioni. E, in senso autocritico, Giovanni Paolo II, dopo aver ricordato che dai primi Concili i

Giovanni Paolo II, a sinistra, l'arcivescovo anglicano di Canterbury George Carey e, a destra, il metropolita Athanasios in ginocchio davanti alla Porta Santa di San Paolo, aperta ieri a Roma. Sotto il Papa mostra il sacro libro



Vincenzo Pinto/Agf

cristiani hanno professato insieme la Chiesa «una, santa, cattolica e apostolica», ha posto a tutti questi interrogativi: «Può un corpo essere diviso? Può la Chiesa, corpo di Cristo, essere divisa?». Domande retoriche, ma che costituiscono il nocciolo

del problema stimolando tutte le Chiese ad accelerare i chiarimenti necessari per un più rapido cammino verso la riconciliazione e la ritrovata unità. Ecco perché, visibilmente commosso per quanto di nuovo stava avvenendo e ancora di più per quanto potrà accadere senza poterlo vedere, Giovanni Paolo II ha affermato: «Da questa Basilica che ci vede oggi raccolti insieme con gli animi colmi di speranza, io spingo avanti lo sguardo verso il nuovo millennio ed auguro che in un futuro non lontano i cristiani, finalmente riconciliati, possano tornare a camminare come unico popolo, obbedienti al disegno del Padre». Rendendosi, però, conto che il cammino è lungo e irto di ostacoli, ha



Alessandro Bianchi/Ansa

indicato, con un gesto di coraggio, che «l'ecumenismo deve diventare popolare», rispetto alle dispute teologiche che si sono svolte finora nelle tante Commissioni miste, anche con esiti positivi. E, per dare una prova che questo processo è in atto tra i fedeli di tutte le Chiese, Giovanni Paolo II ha ricordato quel grido di «unità, unità» che si levò il 9 maggio 1999 a Bucarest da cattolici ed ortodossi che parteciparono insieme al suo incontro con il Patriarca ortodosso romeno, Teoctist. Un'analoga manifestazione di «ecumenismo popolare» si era verificata due anni prima nell'assemblea ecumenica di Graz. Ciò dimostra che la sensibilità popolare è più avanti dei vertici e delle gera-

chie delle varie Chiese. Ed è stata la prima volta che un Papa abbia invitato a pranzo tutti gli autorevoli ospiti in una sala della Basilica di S. Paolo, dove nel 1958 Giovanni XXIII annunciò il Concilio Vaticano II che, con la svolta, ha consentito a Papa Wojtyła di compiere gesti ecumenici come quello di ieri.

Un altro gesto clamoroso potrebbe essere compiuto il 7 maggio quando saranno celebrati al Colosseo i «testimoni della fede del secolo XX», tra i quali dovrebbe figurare anche Luther King, il pastore battista, apostolo della «non-violenza» e dei «diritti civili», ucciso a Memphis nel 1968. Un atto che avrebbe una vasta risonanza negli Usa e nel mondo.

Valdesi polemici «Ecco perché eravamo assenti»

«Siamo stati rattristati dalla Bolla di indizione del Giubileo che riprende il controverso concetto delle indulgenze. Ci domandiamo come sia possibile che la Chiesa cattolica continui a dare rilevanza ad un termine che rende difficile il cammino». E con questa motivazione che l'Alleanza Riformata mondiale - che raggruppa valdesi, metodisti e avventisti per un totale di 70 milioni di fedeli nel mondo - ha deciso di non partecipare alla cerimonia ecumenica dell'apertura della Porta Santa a San Paolo fuori le mura. «Non si intendeva chiedere alla Chiesa cattolica - ha spiegato il pastore Salvatore Ricciardi - di pensare in modo diverso da come desidera pensare. Ma tacere il nostro fermo dissenso avrebbe potuto essere interpretato come un consenso tacito o una accettazione. Mentre non ci sono né l'una né l'altro. Ne si può caricare di eccessivo significato il gesto simbolico di apertura di porte sante che, se significa quello che si sostiene, non andrebbero mai ri-chiuse. Il tempo e il luogo della salvezza, della remissione della colpa e della pena, stanno solo in Gesù e nessuno può farsene gestore».

SEQUE DALLA PRIMA

LA BIOETICA ENTRA IN CLASSE

trasformazione (qui ovviamente solo accennati) e di realizzare finalmente una vera «scuola di cittadinanza», che superi la rigidità dei vecchi «curricoli» imposti dall'alto e realizzi una «scuola delle competenze», una scuola cioè nella quale, una volta fissate le competenze che devono essere acquisite al termine dei processi formativi, viene lasciata una grande autonomia alle strutture didattiche nella scelta dei percorsi.

In questo contesto di profondi cambiamenti un ruolo essenziale viene ad essere assegnato all'insegnamento della filosofia, che sembra aver ormai definitivamente superato la crisi che, negli anni '70, ne minacciò addirittura la stessa esistenza come insegnamento specifico e che oggi invece viene riproposto come aspetto fondamentale della scuola di cittadinanza. Nella nuova scuola secondaria l'insegnamento della filosofia

continuerà ad esistere (ma con decisi cambiamenti nelle metodologie didattiche) nell'area classico-umanistica, nella quale è stato tradizionalmente presente, e verrà probabilmente inserito, in forme differenziate, nelle altre aree (scientifica, tecnica e tecnologica, artistica e musicale), in alcune delle quali è già presente in forma sperimentale. Ma la novità più rilevante è che la filosofia verrà inserita nel biennio iniziale comune a tutti gli indirizzi e diventerà così parte integrante della formazione di base del futuro cittadino. (...)

A me sembra chiaro che quando parliamo dell'insegnamento della filosofia in una «scuola di cittadinanza», e ne facciamo quindi una sorta di diritto formativo del futuro cittadino, non stiamo puntando tanto ai contenuti specifici di questo speciale campo del sapere. Non pensiamo, cioè, che i futuri cittadini abbiano il diritto di sapere come la pensavano Aristotele o Kant, anche se, ovviamente, è agurabile che la filosofia costituisca parte del bagaglio culturale del cittadino,

quale che sia poi la sua collocazione nel mondo del lavoro e della produzione. Puntiamo piuttosto a un tipo particolare di competenze che l'insegnamento della filosofia permette di acquisire e che (sperabilmente) permarranno come abili mentali anche quando i contenuti culturali, col tempo, si saranno sbiaditi. Voglio dire che il «saper fare cosa», la «competenza», si riferisce qui a un nutrito elenco di caratteristiche comportamentali che tutti (o quasi tutti) riteniamo desiderabili nei cittadini di uno Stato liberal-democratico europeo (che è lo sfondo dei nostri discorsi).

Ne elenco alcune tra quelle più «gettonate»: formazione di una coscienza critica, capacità di confronto con la diversità, flessibilità del pensiero e apertura alla novità (la filosofia nasce dalla «meraviglia»), autonomia di giudizio e così via. Si tratta, insomma, di tutte quelle caratteristiche che fanno di ogni cittadino un cittadino consapevole, capace di affrontare criticamente i problemi posti da una società sempre più complessa, di for-

masi e di difendere il proprio punto di vista in un confronto aperto, leale e rispettoso degli altri punti di vista. Per usare uno slogan, la filosofia dovrà potentemente contribuire a quella «educazione al pensare» che - è stato detto - va considerata non tanto come la quarta abilità o competenza di base che una scuola di cittadinanza deve fornire a tutti, quanto come la competenza primaria e fondamentale qualunque altro fine si voglia poi perseguire. Qui non è certo la sede per argomentare a favore del ruolo privilegiato che la filosofia può rivendicare in un processo formativo diretto a tali finalità.

Non credo però che sia difficile sostenere: a) che l'educazione al pensare fornita dalla filosofia ha un carattere «basilare» e, soprattutto, una grande flessibilità e spendibilità rispetto a quello «specialistico» che altre discipline possono fornire; e, b), che la filosofia è l'unica forma di sapere che si pone questioni di senso e di valore (...).

Non è un caso, infatti, che le questioni di senso e di valore vengano indicate - in un docu-

mento del 1998 intitolato «I contenuti essenziali per la formazione di base» elaborato da una Commissione nominata dal Ministro della PI - come uno dei due versanti fondamentali (l'altro riguarda le questioni di verità) intorno ai quali strutturare l'insegnamento della filosofia, con la precisa indicazione che occorrerà partire dalle esperienze di problemi di senso e di valore che certamente a 13-14 anni i giovani incontrano e dalle stesse risposte che, a livello intuitivo, i giovani sono già in grado di dare, per aiutarli a conquistare una coscienza morale critica e autonoma; ad avere, cioè, una piena consapevolezza della necessità di avere un punto di vista morale (quali chesiano poi i contenuti specifici di tale punto di vista) e dei modi migliori coi quali è possibile formarselo. Naturalmente qui non si vuole sostenere una sorta di primato dell'etica nell'ambito dell'insegnamento della filosofia. Il problema è di tipo didattico ed ha a che fare con la psicologia dell'apprendimento. Qualunque insegnante di qualunque disciplina sa bene che né gli obiettivi

conoscitivi, né tanto meno quelli formativi propri della disciplina, sono seriamente perseguibili se l'insegnamento non riesce a legarsi agli interessi dei giovani.

Non credo sia necessario spendere molte parole per sottolineare come oggi siamo in presenza di un reale e forte interesse dei giovani verso le tematiche delle quali l'etica si è sempre occupata: è un interesse veicolato dalla bioetica (molto opportunamente richiamata anche dal documento troc sopra ricordato) e lo non troveremmo che proprio alla bioetica si assegnasse il compito funzionale, per così dire, da aprirsi per introdurre all'insegnamento della filosofia nel biennio comune delle scuole medie superiori. La bioetica - ha scritto Tristram Engelhardt - è appunto «filosofia impegnata in uno dei suoi compiti principali: quello di aiutare una cultura a chiarire le proprie visioni della realtà e dei valori». L'esperienza della filosofia può preparare i giovani ad avere un ruolo attivo in questo processo. È ovvio tuttavia che tale esperienza, per essere efficace e, per

così dire, trasformante (in relazione agli scopi che ci proponiamo: una esperienza di tal genere è vitale solo se favorisce una vera e propria ristrutturazione dei processi cognitivi), dovrà essere legata alle concrete esperienze esistenziali dei giovani che si affacciano all'epoca della piena maturazione.

Se da un processo formativo ci attendiamo non tanto l'acquisizione di contenuti culturali, quanto la formazione di abiti di pensiero, allora dobbiamo essere consapevoli che non c'è modo di ottenere questo risultato se non riusciamo a legare l'esperienza formativa agli interessi vitali dei giovani, in modo da coinvolgerli in una attività capace di produrre effetti duraturi, di incidere nelle loro strutture cognitive. In un certo senso, quel che si richiederà ai futuri insegnanti di filosofia e ai loro allievi sarà, né più né meno, di «fare filosofia», non semplicemente di insegnarla ed apprendere.

DEMETRIO NERI
Ordinario di Bioetica
all'Università di Messina

